

chiude con un commosso ricordo di Giovanni Catelli (che è anche un omaggio allo scrittore di racconti e, in particolare, all'autore di *Il gioco del rovescio* e *Piccoli equivoci senza importanza*), William Spaggiari incentra il suo contributo sul Tabucchi che “ama giocare con le appropriazioni citazionistiche esplicite e dissimulate” e svolge un documentato percorso attraverso i riferimenti alla letteratura italiana contenuti nella narrativa tabucchiana, tra Leopardi (in *La gastrite di Platone* e *Si sta facendo sempre più tardi*, fino al “punto più alto del leopardismo di Tabucchi” rappresentato dal sogno del conte Giacomo in *Sogni di sogni*) e Montale: il Montale delle raccolte più canoniche, ma anche quello delle sillogi più tarde, che, da *Satura*, presta per esempio a Tabucchi l'immagine – indimenticabile nel poeta ligure, ma anche nella rivisitazione tabucchiana – dell'angelo nero, inquietante presenza che affiora dal passato e che viene fissata in una delle pagine che – si presentino come narrazioni, saggi critici o interventi giornalistici – finiscono per andare a comporre il complessivo libro dell'inquietudine di un intellettuale e poeta della contemporaneità. GIOVANNI CAPECCHI

Parole per Antonio Tabucchi, a cura di **Roberto Francavilla**, Roma, Artemide, 2012, pp. 92.

Sembrerà forse bizzarro che la traduzione più plausibile della parola “tram” qui nel senese – dove sono nati i contenuti che mi accingo a illustrare – sia “pollicino”: espressione che indica, appunto, un piccolo bus di linea che percorre i vicoli del centro storico, arrancando per salite impervie, angusti vicoli di fattura medievale e scivolosi lastricati. Se vogliamo, si tratta di una variante toscana – e su gomma – dell'omologo e sferragliante *eléctrico* portoghese. L'occasione per questo futile paragone mi è offerta da uno scritto di Antonio Tabucchi dal titolo *Il mio tram attraverso il Novecento*, contenuto oggi nel prezioso volume *Parole per Antonio Tabucchi* che raccoglie, oltre a quattro inediti tabucchiani, l'omaggio di alcuni colleghi dell'Università di Siena all'amico e collega scomparso nel marzo del 2012. Dunque, d'ora in poi, appellandomi a modo mio al patto narrativo e con intento vagamente mimetico, vi chiedo di leggere “pollicino” laddove si scrive “tram”, così per ricreare, almeno nel lessico, l'ambientazione geografica e culturale in cui queste

parole hanno preso forma: “Supponiamo che oggi abbia affittato un tram – scrive Tabucchi –, di cui sono stato nominato guidatore, per fare un percorso attraverso la Letteratura del nostro secolo. Voi che mi ascoltate siete i miei invitati, e state a guardare dal finestrino l’itinerario che io, e solo io, vi propongo, che possiate essere d’accordo oppure no. In questo percorso farò delle fermate a mio piacimento, imbarcando solo i passeggeri che mi vanno a genio. Altre volte, spesso, tirerò a dritto, senza curarmi di chi sta aspettando alla fermata. Riceverò impropri e maledizioni, me ne rendo conto, però la compagnia dei trasporti che mi ha consegnato il tram mi ha dato anche un berretto con una tesa di plastica che porta la dicitura ‘Scrittore’, e io, a questo punto, forte di questo privilegio, fingo di essere convinto che possa avere un certo interesse, per voi che siete i miei passeggeri, sapere come uno scrittore giudica il secolo in cui vive, quali sono le sue simpatie, le sue antipatie, le sue affinità e eventualmente le sue condanne rispetto alla sua epoca” (p. 51).

A me piace pensare che sul suo “pollicino letterario” Tabucchi non viaggiasse da solo, ma che abbia

fatto salire, oltre ai grandi scrittori del Novecento che egli amava e ai suoi lettori, anche alcune persone speciali che aveva trovato sul suo cammino senese, perlopiù studiosi di grande valore con i quali voleva scambiare e condividere idee e, non per ultima, sincera amicizia. Anche perché, a differenza di quanto forse ci si aspetterebbe leggendo l’*incipit*, l’inedito di Tabucchi non consiste dell’elencazione dei “mi piace / non mi piace” sull’esempio del *répérage* condotto da Perec (p. 51), ma risulta piuttosto un *corpus* di tracce e riflessioni, quasi un pretesto per dialogare con il prossimo.

Ecco allora un primo interlocutore: Maurizio Bettini, che non solo conobbe a fondo Tabucchi ma che, nella veste di preside di Facoltà, si adoperò affinché vi si trasferisse da Genova, dove insegnava. Nei loro colloqui – il testo di Bettini cita in particolare l’incontro alla caffetteria Salza di Pisa –, parlarono a lungo di Montale e di quell’Angelo nero che univa alcuni racconti di Tabucchi ai versi di *Satura*, ma che soprattutto rivelava affinità elettive importanti in quegli anni gravidi di tensioni (Antonio Tabucchi, *L’angelo nero*, Milano, Feltrinelli, 1991; Eugenio Montale, *Satura*,

Milano, Mondadori, 1971). Per la loro generazione la pubblicazione dell'antologia montaliana fu una "deflagrazione dal rombo ironico e misurato, mentre intorno a noi di bombe vere ne esplodevano pur troppo molte e l'atmosfera letteraria era satura di frasi ideologiche, pesanti, di periodi sciatti, gravi, talora romaneschi, che ci avvolgevano con un sentore di copertoni bruciati. Con quella sua nuova e inattesa raccolta, *Satura*, Montale ci richiamava alla leggerezza della profondità, dell'aristocrazia della semplicità". Era quella leggerezza che – racconta ancora Bettini nel suo scritto *Notizie da un mondo chic* contenuto nel volume sene-se – permetteva a Tabucchi di fare "scherzi letterari" ai suoi sodali, che si rivelavano poi, in fondo, parodie della sua ansia di conoscere, forse persino un simpatico (e certo eccentrico) modo di farsi perdonare per le improvvise e reiterate telefonate fatte per chiarire dubbi impellenti sul mondo antico e la sua mitologia di cui, come sappiamo, Bettini è un rinomato studioso.

E tali curiosità notturne non risparmiavano il campo della germanistica, lo sapeva bene Mario Specchio, più volte allertato dallo squillo del telefono nel cuore del-

la notte, magari solo per un'opinione sulla spinosa vicenda di un aggettivo tradotto (e tradito) nella versione italiana di Musil. Che Tabucchi abbia attinto proprio da Rilke, Kierkegaard e Mann – si chiede Specchio – quel patrimonio di "malinconia ironica, di lirismo spesso struggente che dà origine, appunto, allo spartito di una musica tutta sua, unica e inconfondibile", e conduce a quella "meditazione sul tempo, che si fa serrata nei suoi ultimi lavori e si evidenzia programmaticamente nei titoli, *Si sta facendo sempre più tardi*, *Il tempo invecchia in fretta*" (p. 42)? Ciò è possibile e forse, come suggerisce Specchio, la risposta va cercata nelle testimonianze che la *Frau* ricavò dal racconto di Tristano e che altrimenti, se non custodite, si sarebbero probabilmente disperse, inghiottite dall'indifferenza o insabbiata dal revisionismo.

La riflessione sulla memoria e sul tempo in *Tristano* è al centro anche della bella intervista raccolta da Maurizio Boldrini, in una mattina di marzo in un podere del Chianti: "io credo che nell'impossibilità e nella difficoltà di essere creature di questo mondo, che però ragionano sul tempo e sulla fugacità del tutto e della vita stessa,

l'unica possibilità di mantenerci vivi, anche quando non ci saremo più, è di fare in modo che anche le nostre storie individuali si trasformino in qualcosa che ebbe un senso di presenza. Questo è proprio la memoria" (p. 84). Come dice Antonio Prete, "Tabucchi ci ha narrato, di racconto in racconto, di libro in libro, un'odissea del tempo interiore. Ha mostrato i lampi della lontananza che possono abitare il presente, le schegge e le parvenze che salgono da un tempo irreversibile, perduto, un tempo che solo la narrazione può accogliere e trattenere e trasformare in immagini" (p. 35). È con Prete – con chi altrimenti? – che Tabucchi scambia negli anni senesi trascorsi al San Galgano, lunghe riflessioni sulla nostalgia e la sua variante lusitana, la *saudade*.

Ma è Antonio Melis che ci ricorda con una semplicità tutt'altro che indolore il Tabucchi che alla sera smette i panni del grande traduttore, esegeta e collega di chiara fama: il Tabucchi delle cene nelle osterie di campagna, delle serate nei casolari in compagnia degli studenti, quando la chitarra intona stornelli toscani struggenti e profondi come il ricordo che Melis intitola *Avevo un cavallino*

brizzolato. E qui, alcuni lettori si sentiranno forse chiamati in causa per aver partecipato attivamente alla creazione di quelle atmosfere cariche di un'intellettualità scevra di pedanteria, di conversazioni protratte fino a tarda notte eppure mai ridondanti, nelle quali il giovane studente, affianco ai grandi intellettuali, respirava a fondo il clima culturale che ha caratterizzato la vita accademica senese alla fine del secolo scorso.

Infine, ma solo per privilegio d'anagrafe, l'ultimo a salire sul "pollicino" guidato da Tabucchi è un lusitanista che viaggia con uno zaino carico di libri, che credo siano ancora tra i suoi preferiti: letteratura africana d'espressione portoghese, scrittori brasiliani di favela e non, teorici del postmoderno, ma anche tanta musica proveniente da tutto il mondo che egli conosce a menadito. Mi piace immaginare che Roberto Francavilla abbia afferrato il pollicino in corsa, viaggiando penzoloni sul predellino, come fanno i ragazzini sugli eléctricos di Lisbona. Nel taschino portava un libro di Tabucchi, pieno di foglietti che spuntavano come estensioni ipertrofiche del testo principale, e che rappresentavano un repertorio personale di note e

appunti: un piccolo museo di nostalgie. Li conserva tuttora gelosamente, questi foglietti, quasi fossero più importanti del testo stesso, e li assimila ai “paratesti”, espressione che lì per lì fece sorridere Tabucchi: “Para che?”, gli chiese, “fra l’ironico e il finto stupito” (p. 10)¹.

Mi piace pensare che a un certo punto Tabucchi si sia fermato e gli abbia detto, col suo modo di fare schietto tipico dei toscani: “monta su Roberto, io ho fatto tanti chilometri, adesso, se non ti dispiace, tocca a te guidare”.

A lui è affidata, infatti, la cura di questo volume.

RICCARDO GRECO

Adamastor e dintorni. In ricordo di Antonio Tabucchi, con un frammento inedito, a cura di **Valeria Tocco**, Pisa, ETS, 2013, pp. 185.

Come spesso piace fare ai filologi, vorrei partire da una riflessione su una parola per spiegare l’importanza di questo prezioso volume che Valeria Tocco ci ha regalato a un anno dalla morte di Antonio Tabucchi e che raccoglie gli interventi proferiti in occasione di due giornate dedicate alla memoria dello

scrittore, tenutesi una all’Università di Pisa e l’altra all’Università di Genova. La parola in questione è, appunto, *filologia*. È un termine che indica una scienza imprescindibile per chi ama la letteratura, come la medicina o la fisica lo sono per chi ama la vita. È una scienza che spesso incute timore, soprattutto agli studenti che devono studiarla, e che richiede silenzio, tempo, contemplazione, tutte cose che al giorno d’oggi sono divenute merce rara e preziosa. L’etimologia di questa parola è invece molto semplice e dunque universale: essa indica l’amore (*filia*) per la parola (*lógos*). E nell’attività del filologo l’amore per la parola giunge spesso al parossismo, egli può arrivare a trascorrere giornate intere su un unico frammento di discorso, per deciptarne il senso nascosto, per ricostruirne un pezzetto mancante o per metterlo in relazione con l’universo che lo contiene. E in fin dei conti, la sua professione non differisce molto da quella dello scrittore che attraverso il *logos*, inteso poi nel suo senso più profondo di pensiero che nasce *dal verbo e in esso si esprime*, crea la sua arte. Il sentimento di *filia* che lega filo-

¹ *Ibidem*, p. 10.